

Dalla Lux di Bernabei una «Bibbia» per la Rai

ROMA L'Antico Testamento in versione televisiva. 37 puntate di 100 minuti ciascuna, per 60 ore complessive a 3 miliardi l'ora. È questo il colossale progetto per la tv

della Lux, la finanziaria per iniziative audiovisive e telematiche presieduta da Ettore Bernabei. La Lux sarà aiutata nello sforzo produttivo da Raiuno e dalla tedesca Beta Television. Il progetto, che ha l'ambizione di essere la più grande impresa televisiva degli anni 90, si realizzerà su un testo concordato tra le diverse chiese confessionali. Il lavoro di scrittura finirà nel '92. La messa in onda è prevista per la Pasqua del '93.

SPETTACOLI

Sta per uscire l'atteso film di Karen Shakhnazarov che ricostruisce gli ultimi giorni dell'imperatore ucciso con la famiglia nel 1918
«Non sono né comunista, né monarchico. Mi chiedo qual è il destino di una società nata da una rivoluzione che ha ucciso dei bambini»



L'onore dell'ultimo Zar

Non è comunista, non ha nostalgie monarchiche e dice che «le rivoluzioni non portano mai niente di buono». È Karen Shakhnazarov, regista russo di origine armena, autore di un film (sta per uscire distribuito dalla Academy) che si intitola *L'assassino dello Zar*. Le ultime ore di Nicola II ricostruite con un occhio alla situazione attuale dell'Urss. Nei panni dell'«assassino» l'inglese Malcolm McDowell.

MICHELE ANSELMI

ROMA «Qual è il destino di una società sorta da una rivoluzione in cui si uccidono i bambini? Una volta che si ammazzano un bambino, anche in nome di un ideale importante, non c'è più nulla che possa impedire di andare avanti». Karen Shakhnazarov misura le parole, ma non fa il diplomatico. Regista trentatreenne nato a Mosca, e a Roma per l'uscita italiana di *L'assassino dello Zar*, il controverso film che presentò a Cannes nel maggio scorso. L'uomo del titolo è Jankel Jurovskij, il figlio di un rottamatore, poi orologiaio e fotografo, che guidò la notte del 16 luglio del 1918 la squadra di carnefici che giustiziò a colpi di pistola la famiglia imperiale di Nicola II. Una storia «tabù», fino a ieri, in Urss. Un massacro compiuto in nome della «giustizia proletaria» (o delle necessità della storia) sul quale per decenni ha pesato il segreto di Stato. Ma oggi l'apertura degli archivi ha permesso di far luce sugli ultimi giorni dello Zar nella casa del mercante Ipatiev, in quella Ekaterinburg (oggi Sverdlovsk) dove Jurovskij svolgeva funzioni di commissario della giustizia. Incuriosisce, però, il punto

di vista del film: il regista inquadra la ricostruzione di quei fatti in un gioco temporale che parte dai nostri giorni e mette a confronto i due protagonisti. Da un lato il paziente di un ospedale psichiatrico (Malcolm McDowell) convinto di essere «l'assassino dello Zar», al punto da soffrire della stessa ulcera divorante che portò Jurovskij alla morte, dall'altro, lo psichiatra che lo ha in cura (Oleg Jankovskij) e che lentamente, in un processo di auto-suggestione, si identifica nella figura del sovrano fucilato fino alle estreme conseguenze.

Signor Shakhnazarov, Lenigrado torna a chiamarsi San Pietroburgo, l'ultimo erede del Romanov, il principe Vladimir Kirillovic, bacia il suolo russo su cui mette piede per la prima volta, il suo film rivaluta la figura di Nicola II. La storia si sta prendendo una rivincita?

Non ho nostalgie monarchiche. Né ho avuto mai l'intenzione di «riscrivere» la storia. Mi sono limitato a proporre due domande. È giusto uccidere un uomo senza processo? Ed è giusto uccidere anche i suoi figli? So bene che, sotto lo Zar, il popolo russo soffrì, ma non mi



Qui sopra, Malcolm McDowell spara alla famiglia imperiale. In alto, il regista russo Karen Shakhnazarov. A destra, il vero Nicola II il giorno dell'incoronazione. In basso, Oleg Jankovskij nei panni dell'ultimo Zar

«Ma io vi racconto la vera morte di Nicola II»

ALBERTO CRESPI

ROMA. Potremmo definirlo un esperto in omicidi. Una sorta di detective sbucato dal caos fertile della sovietologia. La sua collaborazione con Shakhnazarov per *L'assassino dello zar* è finita prima ancora di nascere, ma in America uscirà presto un suo libro su Nicola II, e in Italia il regista Norman Mozato sta curando la traduzione di un suo dramma intitolato *Chi ha ucciso Mozar?* Sulla scomparsa del geniale Amadeus la cultura russa si era già interrogata, e al massimo livello, nel breve dramma *Mozart e Salieri* di Aleksandr Puskhin. Eduard Radzinskij non sarà Puskhin, ma il suo nome, per ora sconosciuto ai più, rischia di diventare popolare in Occidente a breve scadenza. Drammaturgo, narratore, regista teatrale, Radzinskij è stato recentemente a Roma e a New York proprio per seguire gli ultimi dettagli delle suddette pubblicazioni. A Roma l'abbiamo intervistato e ora ve lo raccontiamo. Partendo da un dramma teatrale che Radzinskij ha appena scritto a New York, intitolato *Il golpe dalla cantina* e ambientato a Mosca nei turbolenti giorni d'agosto. Radzinskij, teorico convinto del paradosso come unica chiave per aprire i segreti della Russia sovietica, pre-sovietica e post-sovietica, racconterà il

golpe davvero a modo suo. Lasciamolo parlare. I falsi «certificati di eroe». Partiamo da lì. «Dopo che Elsin ha vinto, sono stati distribuiti degli attestati ai difensori della Casa Bianca, a tutti coloro che nei giorni del golpe sono stati sulle barricate. Ebbene, è fiorito immediatamente un floridissimo mercato nero di fotocopie assolutamente «legali». Il risultato è che ora Mosca è una città di eroi. In quei tre giorni, stavano tutti là. Il mio dramma parte da lì. Racconterò la vita quotidiana di quelle ore, la gente che ha continuato tranquillamente a far la coda per trovare merci come sempre introuvabili, che si è ritrovata nelle case per mangiare cose immangiabili, che accendeva la tv per avere notizie e assisteva a vecchi concerti di Svyatoslav Richter. Persone comuni che hanno aspettato di vedere come andava a finire, e poi hanno acclamato Elsin e si sono messi in caccia di quelle fotocopie per poter raccontare a tutti che «c'erano anche loro».

Strana gente, i russi secondo Radzinskij. A volte ossequiosi a volte ribelli, ma sempre e comunque bisognosi di un'autorità da amare o da odiare. Quante volte vi abbiamo raccontato dei grandi artisti repressi sotto Breznev, e ora libe-

ri, ma incapaci di produrre nuove opere? È una sindrome tipicamente sovietica che Radzinskij spiega così: «Alecksei German voleva fare un film dal mio dramma *Nerone e Seneca*, ma ha rinunciato. German è un grandissimo regista che sotto Breznev ha fatto tre film in 15 anni, e sotto Gorbaciov ha fatto zero film in 6 anni. Avrebbe potuto girarne dieci, ma non sa più con chi prendersela, contro chi lottare. Non ha più un muro al quale dare capocciate, ed è perso. Succede così a molti. Potrebbero parlare dalle vere fonti che li ha uccisi. Artisticamente, si capisce».

Rapporti difficili, quelli di Radzinskij con il cinema. Proprio quel Karen Shakhnazarov che intervistiamo qui sopra, regista nonché figlio del consigliere di Gorbaciov, lo aveva contattato. «Sapeva che stavo scrivendo un libro su Nicola II e mi voleva come consulente. Ci siamo consensualmente «separati» dopo pochi giorni. Il loro film era totalmente diverso dalle vere fonti che io avrei potuto procurare. Hanno fatto di Jurovskij, il killer di Nicola II, un personaggio macerato, interpretato da Malcolm McDowell, mentre il vero Jurovskij era un *muzik* alto due metri con pochissimi scrupoli morali e intellettuali. E hanno messo in secondo piano due cose che a me sembravano di gran-

dissimo interesse. La prima, appena accennata nel film: i diari che i membri della famiglia Romanov tennero in quei giorni di prigionia, e che sono un documento di interesse storico e psicologico straordinario. La seconda: che tutti gli «esecutori» (perché Jurovskij non agì da solo, furono in sette o otto a sparare) dovettero redigere dei regolari verbali, ciascuno in cinque copie, che di fatto resero assolutamente impossibile ogni «insabbiamento». Io li ho ritrovati, sono nel mio libro. È uno dei tanti paradossi della burocrazia, un abito mentale che l'Unione Sovietica ha ereditato dalla Russia zarista: tutto va schedato, tutto va documentato, e quindi nulla si distrugge. Ora che si aprono gli archivi del Kgb, troveremo di tutto. Dagli acquisti di cancelleria ai processi degli anni Trenta».

Già, gli anni Trenta. E poi i Quaranta, i Cinquanta, i Sessanta, i Settanta... tutti decenni che costituiscono l'immenso fondale del libro «centrale» nell'opera di Radzinskij si intitola *Nas Dekameron*, il nostro *Decamerone*, e potete solo sperare che il successo del libro su Nicola II (probabile) invogli qualche editore. Il libro è una raccolta di aneddoti e di storie, inquadrati in una cornice, proprio come nel capolavoro di Boccaccio. Solo che lì non c'è la peste di Firenze, ma - cosa



«russa» - il suicidio di un artista. E si torna al cinema, perché questo artista è Gennadij Spalikov, uno stupendo sceneggiatore che scrisse alcuni dei più bei film del disgrego (primi fra tutti due capolavori: *Ho vent'anni* di Marlen Chuciev e *A zozzo per Mosca* di Georgij Danelija) e ne direbbe uno estremamente personale il cui titolo suona oggi tragicamente beffardo. Si chiamava *Una lunga vita felice*, ma non fu felice né lunga la vita di Gennadij, che si impiccò nel 1974 a soli 37 anni.

«Nel mio libro si immagina

che alcuni suoi amici si radunano a Peredelkino, il villaggio presso Mosca dove ci sono le dacie degli scrittori, e si raccontano storielle buffe e tragiche per esorcizzare il dolore», dice Radzinskij. Ed ecco dunque gli aneddoti tragicomici - e tutti, gura l'autore, assolutamente reali e documentati - dai quali emerge la grande Russia come madre del paradosso e dell'assurdo, come patria (vera) di Gogol e patna (ideale) di Kafka e di Beckett. Ecco la storia a dir poco sublime di un piccolo attore che assomigliava come una goccia d'acqua a Lenin, il

pare che la rivoluzione abbia migliorato le cose. Ciò che sta accadendo in questi mesi in Urss, o in quello che resta dell'Urss, è figlio di quel processo. La gente ha paura, si uccide, scorre sangue. Nei negozi non c'è niente da comprare, le case restano fredde. Di fatto c'è una guerra civile.

Colpa della rivoluzione?
 Credo di sì. Non mi piacciono le rivoluzioni, sono catastrofici, non portano mai a niente di buono. Uccidono la morale, e dopo tutto è permesso.

Inutile dire che non si ritiene un comunista...
 Vorrei distinguere, per quanto possibile, gli ideali comunisti dalla pratica bolscevica. Il bolscevismo è un metodo che si può applicare alle ideologie più diverse. Molti dei cosiddetti democratici che «pontificano oggi sulle sorti della Russia si comportano da perfetti bolscevichi dei primi del Novecento».

Si riferisce a Eltsin?
 Anche a lui, certamente.

Lei prima ha detto di non provare sentimenti monarchici. Eppure questo Zar pensieroso e dolente, che si prende cura del figlio malato e accetta la morte dignitosamente, assume una dimensione umana che ispira simpatia.
 È proprio ciò che volevo. Nicola II non era il sovrano sanguinario che si è voluto dipingere. È, comunque, era il versante psicologico ad interessarmi. Il dramma di un uomo costretto ad essere Zar pur sentendosi diverso, inadeguato, incapace di reggere un impero così complesso. Il destino lo in-

chiodò su quel trono. E lui portò la corona come fosse una croce. Per questo non reagì, non lottò. Rinunciò al potere senza colpo ferire. Il mio non è un punto di vista politico. Spero che il pubblico guardi a questo personaggio con occhi diversi.

Il sovrano buono e perdente contro il funzionario zelante e diabolico?
 Mi auguro di non essere stato così schematico. Anche Jurovskij è un personaggio tragico. Un piccolo uomo cui la rivoluzione offre un'unica chance per entrare nella storia con la «s» maiuscola. E lui l'afferra al volo. Ora è eterno, ma per esserlo ha dovuto uccidere un bambino e quattro ragazze innocenti.

Anche Anastasia, dunque?
 Purtroppo fu uccisa anche lei quella notte di luglio. E i diari di Jurovskij confermano che subì la sorte più terribile: fu finita a colpi di baionetta perché le pallottole l'avevano soltanto ferita. Ma era una bella leggenda, anche oggi continuano a spuntare in Urss «figlie» di Anastasia.

Tornando al film, è vero che «l'assassino dello Zar» è stato girato due volte, in inglese e in russo?
 Sì, è un po' come avere due figli gemelli. Credo fosse impossibile ma ora che l'ho fatto sono contento. Il cinema sovietico sta passando un brutto momento e fare coproduzioni con l'Occidente è una necessità. Nel mio caso è diventato un piacere.

È proprio indispensabile tirare in ballo la pazzia di un

uomo per raccontare la fine del Romanov?
 Ma chi sono i normal? Comedice il vecchio psichiatra in pensione, in una scena del film, sono uomini dalla mente granitica a corto di immaginazione. La storia parallela di Jurovskij, l'uomo che crede di essere l'assassino dello Zar, ndr) e del suo medico mi è servita per parlare della Russia di oggi, per stabilire un legame forte tra la situazione odierna e gli accadimenti sanguinosi di allora, per far incontrare le vittime e i carnefici.

È stato difficile ricostruire in dettaglio la cronaca degli avvenimenti?
 Io e Aleksandr Borodjanskij (il cosceneggiatore ndr) abbiamo lavorato sui diari di Jurovskij, dello Zar e della Zarina. Ad esempio la voce fuoricampo che racconta, in sottofinale, come i cadaveri vennero sepolti in posti diversi e i volti sfigurati con l'acido perché nessuno potesse riconoscerli è tratta direttamente dagli appunti di Jurovskij.

Dov'era nei giorni del colpo di Stato?
 Ero in vacanza, proprio in Crimea. Non stavo con i golpisti ma bisogna riconoscere che in molti, il primo giorno, furono favorevoli all'instaurazione di un potere forte. Poi quando Januiev e i suoi apparvero in tv fecero un effetto orribile. Quei signori non erano capaci di reggere un bene niente.

Una vittoria della democrazia, in ogni caso?
 Non la definirei così. Piuttosto un colpo mortale alla vecchia ortodossia del Pcus.

Lo scrittore Eduard Radzinskij, collaboratore mancato del regista, parla del suo libro sull'esecuzione E di quell'infinito paradosso che è la Russia, sovietica e no

che avrebbe potuto aprirgli le porte di una luminosa carriera; ma che aveva un nome impossibile e sfortunato, Durakov («durak» in russo significa «scemo» o anche «stronzo»), e si rifiutava orgogliosamente di cambiarlo; e finì dunque a impersonare Lenin... non nei film, ma nei congressi e nelle riunioni di partito, dove il suo «no!» era salire alla tribuna e declamare «Proletari di tutto il mondo unitevi». O la storia a dir poco incredibile di un ministro della cultura «promosso» a quella carica perché in precedenza, come addetto al commercio estero, aveva rovinato un paese africano alleato invadendo una mandria di robusti tori sovietici; i tori non avevano nemmeno sfiorato le vacche africane, e si erano rifiutati di mangiare l'erba africana, al che il nostro eroe decise l'invio di sana erba sovietica in quell'infelice paese per tutti i decenni a venire. L'erba sovietica non giunse in tempo, i poveri tori sovietici morirono di fame, ma l'erba sovietica continuò ad arrivare, marcendo in porto e appesantendo l'aria di mezza Africa.

Stalin fecero assieme una rapina a una banca, ai tempi in cui il Pcus clandestino si manteneva anche con atti di terrorismo, e fu lì che Stalin venne ferito e rimase per tutta la vita con un braccio offeso (nei ritratti ufficiali questa sua menomazione veniva sempre «rimossa»). Il nome di battaglia di Kollontadze era Fuji, da Fujihama, perché aveva gli occhi a mandorla e il volto da asiatico; il nome di battaglia di Stalin era Koba. Negli anni Trenta, Fuji fece prima carriera, poi finì in un gulag, come quasi tutti i «vecchi amici» di Stalin. Allora sua figlia, che aveva 6-7 anni, cominciò a tempestare Stalin di lettere in cui chiedeva la scarcerazione del papà, firmandosi sempre «la pioniera Majia».

«Alla fine Stalin fece la grazia, Kollontadze venne liberato dopo 5 anni di gulag e tornò a Mosca, dove fu messo a vivere in un appartamento collettivo. E un giorno, in questa casa dove 15-16 persone dovevano far la fila per un unico bagno, arrivò una telefonata. «Come stai, Fuji?». La voce era inconfondibile e Kollontadze sentì il gelo nelle ossa. Rispose: «Bene, Io-sif Vissarionovic». E Stalin: «Ma come, non ti ricordi più degli amici?». Kollontadze si fece forza, capì che dalla sua risposta dipendeva il futuro: morì. «Certo che mi ricordo di te, Koba!», e la sua vita cambiò

aveva superato l'esame di stalinismo. Koba lo andò a trovare nell'appartamento, portò vino georgiano, cantarono canzoni georgiane. Il giorno dopo due giovanotti della Nvod, la polizia segreta, lo provalarono. Fuji pensò «è finita», e si preparò a tornare nel gulag. Invece lo portarono in una bellissima casa e gli restitirono il suo ufficio al Kremlin. Era un uomo nuovo. Un giorno Stalin lo invitò addirittura nella sua dacia, piena di guardie del corpo nascoste nei cespugli. E mentre passeggiavano, Koba cominciò a cantare una vecchia canzone georgiana che parlava degli amici scomparsi, e si ispirava a «Ordzonikidze, povero questo, povero quest'altro, erano tutti coloro che Stalin aveva arrestati, calunniati, fucilati in anni di terrore. E ora li piangeva. Finché non afferrò Fuji per il bavero e gli sibilo: «volevano distruggermi, tutti, e io ho distrutto loro!», e se ne andò, infilando un calcio nel sedere a una guardia del corpo che non aveva fatto in tempo a mimetizzarsi per bene. C'è un proverbio georgiano che dice si può sopportare la morte del padre, ma non si può sopportare la morte di un amico. E quel giorno Fuji Kollontadze imparò che anche Koba-Stalin sapeva apprezzare gli amici».

Lo scrittore Eduard Radzinskij, collaboratore mancato del regista, parla del suo libro sull'esecuzione E di quell'infinito paradosso che è la Russia, sovietica e no

che avrebbe potuto aprirgli le porte di una luminosa carriera; ma che aveva un nome impossibile e sfortunato, Durakov («durak» in russo significa «scemo» o anche «stronzo»), e si rifiutava orgogliosamente di cambiarlo; e finì dunque a impersonare Lenin... non nei film, ma nei congressi e nelle riunioni di partito, dove il suo «no!» era salire alla tribuna e declamare «Proletari di tutto il mondo unitevi». O la storia a dir poco incredibile di un ministro della cultura «promosso» a quella carica perché in precedenza, come addetto al commercio estero, aveva rovinato un paese africano alleato invadendo una mandria di robusti tori sovietici; i tori non avevano nemmeno sfiorato le vacche africane, e si erano rifiutati di mangiare l'erba africana, al che il nostro eroe decise l'invio di sana erba sovietica in quell'infelice paese per tutti i decenni a venire. L'erba sovietica non giunse in tempo, i poveri tori sovietici morirono di fame, ma l'erba sovietica continuò ad arrivare, marcendo in porto e appesantendo l'aria di mezza Africa.

Stalin fecero assieme una rapina a una banca, ai tempi in cui il Pcus clandestino si manteneva anche con atti di terrorismo, e fu lì che Stalin venne ferito e rimase per tutta la vita con un braccio offeso (nei ritratti ufficiali questa sua menomazione veniva sempre «rimossa»). Il nome di battaglia di Kollontadze era Fuji, da Fujihama, perché aveva gli occhi a mandorla e il volto da asiatico; il nome di battaglia di Stalin era Koba. Negli anni Trenta, Fuji fece prima carriera, poi finì in un gulag, come quasi tutti i «vecchi amici» di Stalin. Allora sua figlia, che aveva 6-7 anni, cominciò a tempestare Stalin di lettere in cui chiedeva la scarcerazione del papà, firmandosi sempre «la pioniera Majia».

«Alla fine Stalin fece la grazia, Kollontadze venne liberato dopo 5 anni di gulag e tornò a Mosca, dove fu messo a vivere in un appartamento collettivo. E un giorno, in questa casa dove 15-16 persone dovevano far la fila per un unico bagno, arrivò una telefonata. «Come stai, Fuji?». La voce era inconfondibile e Kollontadze sentì il gelo nelle ossa. Rispose: «Bene, Io-sif Vissarionovic». E Stalin: «Ma come, non ti ricordi più degli amici?». Kollontadze si fece forza, capì che dalla sua risposta dipendeva il futuro: morì. «Certo che mi ricordo di te, Koba!», e la sua vita cambiò

Lo scrittore Eduard Radzinskij, collaboratore mancato del regista, parla del suo libro sull'esecuzione E di quell'infinito paradosso che è la Russia, sovietica e no

che avrebbe potuto aprirgli le porte di una luminosa carriera; ma che aveva un nome impossibile e sfortunato, Durakov («durak» in russo significa «scemo» o anche «stronzo»), e si rifiutava orgogliosamente di cambiarlo; e finì dunque a impersonare Lenin... non nei film, ma nei congressi e nelle riunioni di partito, dove il suo «no!» era salire alla tribuna e declamare «Proletari di tutto il mondo unitevi». O la storia a dir poco incredibile di un ministro della cultura «promosso» a quella carica perché in precedenza, come addetto al commercio estero, aveva rovinato un paese africano alleato invadendo una mandria di robusti tori sovietici; i tori non avevano nemmeno sfiorato le vacche africane, e si erano rifiutati di mangiare l'erba africana, al che il nostro eroe decise l'invio di sana erba sovietica in quell'infelice paese per tutti i decenni a venire. L'erba sovietica non giunse in tempo, i poveri tori sovietici morirono di fame, ma l'erba sovietica continuò ad arrivare, marcendo in porto e appesantendo l'aria di mezza Africa.

Stalin fecero assieme una rapina a una banca, ai tempi in cui il Pcus clandestino si manteneva anche con atti di terrorismo, e fu lì che Stalin venne ferito e rimase per tutta la vita con un braccio offeso (nei ritratti ufficiali questa sua menomazione veniva sempre «rimossa»). Il nome di battaglia di Kollontadze era Fuji, da Fujihama, perché aveva gli occhi a mandorla e il volto da asiatico; il nome di battaglia di Stalin era Koba. Negli anni Trenta, Fuji fece prima carriera, poi finì in un gulag, come quasi tutti i «vecchi amici» di Stalin. Allora sua figlia, che aveva 6-7 anni, cominciò a tempestare Stalin di lettere in cui chiedeva la scarcerazione del papà, firmandosi sempre «la pioniera Majia».

«Alla fine Stalin fece la grazia, Kollontadze venne liberato dopo 5 anni di gulag e tornò a Mosca, dove fu messo a vivere in un appartamento collettivo. E un giorno, in questa casa dove 15-16 persone dovevano far la fila per un unico bagno, arrivò una telefonata. «Come stai, Fuji?». La voce era inconfondibile e Kollontadze sentì il gelo nelle ossa. Rispose: «Bene, Io-sif Vissarionovic». E Stalin: «Ma come, non ti ricordi più degli amici?». Kollontadze si fece forza, capì che dalla sua risposta dipendeva il futuro: morì. «Certo che mi ricordo di te, Koba!», e la sua vita cambiò